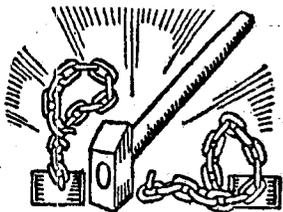


Prezzo: 15 centes. svizzeri
Francia: Fr. 1.—
S. U. A.: 4 soldi



C. FRIGERIO, Editore
Casella Stand 128, Ginevra
(Svizzera)

Tipografia Luganese - Lugano
Printed in Switzerland

BIBLIOTECA DI CULTURA LIBERTARIA

(PUBBLICAZIONE MENSILE)

LUCE FABBRI - D. A. DE SANTILLAN

Gli Anarchici

e la

Rivoluzione spagnuola



N° 2 - Cent. 15

MARZO - APRILE 1938

LUCE FABBRI - D. A. DE SANTILLAN

FONDO ALDO VENTURINI

Gli Anarchici
e la
Rivoluzione spagnuola



CARLO FRIGERIO, Editore
Casella postale Stand 128 - Ginevra (Svizzera)

Di fronte agli avvenimenti che si svolgono in Spagna e che, purtroppo, assumono in questo momento un carattere particolarmente tragico, abbiamo creduto opportuno riprodurre in questo secondo fascicolo della BIBLIOTECA l'opinione di due compagni sulla posizione degli anarchici rispetto a quegli eventi.

Le idee espresse da Luce Fabbri sulla sua rassegna STUDI SOCIALI di Montevideo, non rappresentano in modo assoluto il punto di vista generale degli anarchici. Delle critiche alquanto vivaci si sono manifestate nel nostro campo circa l'atteggiamento assunto dagli esponenti dell'anarchismo e dell'organizzazione sindacale a tendenza libertaria in Spagna, specie nei riguardi della partecipazione di alcuni di essi alle responsabilità del potere governativo.

Avremmo desiderato riprodurre qui anche l'opinione dei dissenzienti, ma non ci è stato possibile procurarci uno scritto sommario in questo senso, e d'altra parte la nostra compagna accenna essa stessa, nelle pagine che seguono, in modo sufficientemente chiaro a tali critiche, perchè il lettore che non le conosca possa farsene un concetto. Pur ammettendo sul terreno dei principi la fondatezza di certi marcati dissensi, la nostra compagna si applica, con molta serenità e senso di generosa comprensione, a giustificare il contegno dei nostri compagni spagnuoli, tenendo conto delle difficoltà enormi della situazione creata laggiù dalla selvaggia aggressione fascista e dalle molteplici conseguenze interne ed esterne derivatene.

Lo scritto di Santillan — destinato a suo tempo ad un organo di lingua spagnuola, ma soppresso dalla censura governativa — è una risposta alle insinuazioni interessate dei politicanti in malafede che, in Spagna, hanno tentato, senza riuscirvi, di servirsi delle difficoltà della situazione per scalzare subdolamente l'influenza preponderante del nostro movimento sulle masse lavoratrici della Catalogna, denigrando le idee ed i metodi dell'anarchismo.

L'EDITORE.

IL PROBLEMA DEL GOVERNO

Eccoci al grande problema, che gli anarchici devono esaminare in questo momento non dal tranquillo rifugio d'un gabinetto di studio, che permette di condensare e mettere a profitto l'esperienza dei secoli e scegliere la strada migliore secondo le esigenze della morale e della logica, ma sul terreno infuocato della rivoluzione e della guerra, in piena relatività, sotto il dominio quasi assoluto dell'istinto primordiale di conservazione.

Tutto il lavoro precedente di lotta e d'elaborazione teorica rappresenta in questo momento confuso una base d'azione e una guida. Tutto il nostro movimento, dentro e fuori di Spagna, vicino o lontano dal teatro attuale della lotta, è arrivato alla sua prima seria prova del fuoco, al suo primo urto grandioso con la realtà, cioè con l'imprevisto. V'è arrivato in condizioni d'inferiorità, contando in Spagna con l'appoggio di grandi masse di lavoratori e fuori di Spagna con forze di carattere minoritario. E' l'unico movimento — insieme con i comunisti dissidenti che non hanno molta importanza — che non ha l'appoggio di nessun governo e concentra su di sé l'ostilità di tutti. E' questo un privilegio dal punto di vista morale. Materialmente lo sarebbe se la persecuzione statale fosse compensata dall'appoggio di grandi maggioranze proletarie, che invece sono ancora sotto l'azione del narcotico pseudo-marxista.

Certamente, se la guerra e la rivoluzione fossero in questo momento dei fatti spagnoli e non d'ordine internazionale — com'era inevitabile che diventassero — questa prima prova del fuoco sarebbe stata superata brillantemente dall'anarchismo e si sarebbe risolta in una vittoria — naturalmente relativa, perchè nessuna vittoria che non consista nel prendere il potere può essere assoluta. In realtà la vittoria c'è stata nei primi mesi del conflitto, quando il fattore internazionale non pesava ancora eccessivamente sulla vita spagnola.

Comunque finisca l'esperienza, nessuno può negare che il movimento anarchico spagnolo sia stato l'unico che — dopo la rivoluzione russa — abbia portato il socialismo sul terreno dei fatti. Né i comunisti, né i socialisti statali l'hanno neppure tentato, prima della loro disfatta nei diversi paesi. Il comunismo di Stato russo, ognuno vede dove sia andato a finire, non per colpa delle sopraffacenti forze esterne che forse porranno termine al socialismo libero dell'Aragona e all'esperimento d'industria socializzata in piena democrazia in Catalogna e Levante, ma per un processo di decomposizione interna, conseguenza diretta del principio statale portato agli estremi. L'anarchismo ha dimostrato che la via del socialismo è quella della libertà, e che solo su questa esso è capace di resistenza di fronte alla reazione. Qui sta la sua vittoria.

Tutte le forze che, sia pure sotto un'etichetta socialista o comunista, hanno lavorato, sotto l'egida della pressione straniera, per ristabilire l'autorità statale, hanno lavorato in pari tempo per distruggere tutte le conquiste della rivoluzione, che figurano ancora — insegne e bandiere stinte dalla prima pioggia — nei loro programmi. E qui sta il loro vero fallimento, cominciato assai prima della rivoluzione spagnola, fallimento reso più evidente dai loro portafogli ministeriali.

* * *

Quei portafogli li hanno avuti per sei mesi nelle mani anche gli anarchici. Questo fatto, che peserà per molto tempo sulle nostre discussioni e su tutta l'opera nostra (se pur non c'inghiottirà il vortice in questo momento supremo della storia umana) costituisce l'esempio più tipico del contrasto drammatico fra la teoria e la pratica. E' un punto doloroso che lo si lasciasse da parte, perchè l'ora è d'azione e non di polemiche. Ma non c'è nessun bisogno di polemiche per fermarsi a fare il punto in mezzo al buio della tempesta, con l'unico scopo di stabilire volta per volta la propria linea di condotta.

E per evitare le polemiche aspre, che tanto male ci fanno in questo momento, è necessario sgombrare previamente il campo da un motivo di conflitto. La maggior parte dei compagni spagnoli che hanno approvato il gesto della Confederazione Nazionale del Lavoro (C. N. T.) sono degli anarchici che hanno le stesse nostre idee. Molti, moltissimi di noi, al loro posto, sotto l'incubo delle stesse circostanze, avrebbero fatto lo stesso, perchè la situazione era veramente terribile e non c'era tempo di meditare molto. Federica Montseny, a cui non

si può negare sincerità, ci ha detto l'angoscia da cui quel gesto fu preceduto.

Non solo; anche quei compagni — la maggioranza all'estero — che non approvavano quell'attitudine, non possono liberarsi da un grado maggiore o minore di corresponsabilità. Per quanto si sia dato per la Rivoluzione Spagnola, non s'è mai dato abbastanza, non s'è mai dato quello che han dato, per esempio, nel luglio 1936, i nostri compagni della Galizia, che si sono lanciati alla lotta disperata, coscienti della loro condizione di tragica inferiorità, quella stessa inferiorità che ci ha resi impari al nostro compito all'estero.

Mi si lasci ripetere ciò che ho detto in un'altra nostra pubblicazione. Quando fecero gli anarchici in Spagna le concessioni che si rimproverano loro? Quelle concessioni che cominciano con lo scioglimento del Comitato delle Milizie Antifasciste o culminano coll'entrata nei ministeri? Questi cambiamenti di tattica si produssero quando gli eroi di luglio si videro abbandonati dal proletariato mondiale che doveva sostenerli, quando la lotta epica cominciò a non essere più che un ingranaggio nel gioco complicato degli interessi italo-tedeschi e franco-inglesi in contrasto.

I lavoratori di tutto il mondo non han rotto tutte le barriere per portare quelle armi che essi stessi fabbricano e trasportano, ai fratelli in pericolo di morte. Noi sappiamo bene chi sono i responsabili di quest'inerzia. Ma noi, abbiamo fatto completamente il nostro dovere?

Non è stata la nostra insufficienza, la nostra impotenza, a far sentire ai nostri compagni spagnoli il loro isolamento? Non è stato l'abbandono del proletariato mondiale ad obbligarli a rivolgersi altrove in cerca di quell'appoggio senza di cui non si fa la guerra?

La rivoluzione integrale si può fare quando si può prescindere dall'aiuto dei capitalisti; si può prescindere dai capitalisti quando si può contare sulla solidarietà effettiva (e non solo morale) dei lavoratori. Si può vivere senza governo quando non si ha bisogno di ricorrere a nessun governo per ricevere le cose più indispensabili alla vita ed alla lotta; e questo è possibile solo se gli altri popoli, al di sopra della loro superstruttura politica, prestano alla rivoluzione un aiuto incondizionato.

L'inesistenza di questo aiuto e la coscienza della nostra parte, sia pur piccola, di responsabilità fan sì che la discussione debba porsi su un piano elevato, al di sopra dei giu-

dizi sulla condotta particolare di questo o di quel militante.

In realtà non una teoria si discute (teoricamente siamo tutti d'accordo), ma la sua mancata applicazione pratica, da parte di molti sostenitori di quella teoria, in seguito a circostanze gravissime, che coinvolgono più o meno direttamente, in maggiore o minor misura, la responsabilità di tutto il nostro movimento. Interessa a tutti noi studiare le cause e soprattutto le conseguenze di questo fenomeno, per uscire da uno stato di disorientazione visibile, che potrebbe esserci fatale nei momenti decisivi che s'avvicinano da per tutto.

La causa principale di questo stato di cose è la sproporzione numerica che esiste fra l'anarchismo spagnolo — che esercita la sua influenza su una forte maggioranza proletaria — e l'anarchismo degli altri paesi.

Un'organizzazione di maggioranza ha su di sé la responsabilità della vita di tutto il popolo. La Confederazione spagnuola del lavoro (C. N. T.) e la Federazione Anarchica Iberica (F. A. I.) non han sentito il peso di questa responsabilità nei primi mesi, quando han potuto provare brillantemente che erano capaci d'organizzare la vita secondo il programma tante volte tracciato. Ma col prevalere delle forze internazionali, senza perdere niente della loro responsabilità di fronte al paese, nei riguardi specialmente della lotta antifascista, venivano a trovarsi in condizioni di straordinaria inferiorità pratica, determinata dall'esigua importanza delle correnti antistatali nelle altre nazioni. Ed è qui che l'esame di coscienza deve fermare sulle nostre labbra l'accusa. Abbiamo sempre cercato di compensare quest'esiguità con quella dedizione assoluta, che produsse in Spagna il miracolo del 19 Luglio?

E allora, una delle due. O continuare a disimpegnare le funzioni inerenti a quella responsabilità seguendo i provvisori alleati sul terreno statale, o, come certamente sarebbe stato meglio dal punto di vista anarchico, ritirarsi sulle posizioni che occupano in genere le minoranze, con un atteggiamento di più o meno intensa opposizione, cercando di parapettarsi nell'economia, che ha, in tempi ordinari, un'importanza ben superiore a quella del governo. Ma c'era la guerra; Franco che s'avvicinava precipitosamente a Madrid, tutto un popolo che stava per soccombere. In un suo manifesto, la F. A. I. dichiarava che la prima soluzione s'imponeva come una necessità assoluta, se non si voleva consegnare il popolo al fascismo. Il compagno Santillan è della stessa opinione. Non così pensava il nostro compagno Berneri. E veramente è dif-

ficilissimo stabilire chi avesse ragione. Quello che si può dire e che basta per ora al nostro ragionamento, è che la maggioranza dei compagni spagnoli credette, in quell'istante, a quella necessità.

Di fronte all'esigenza concreta di salvare tutto un popolo da un'orribile tragedia, tutto il resto prendeva un'apparenza astratta. Certamente un ministro anarchico è un controsenso. Il gesto d'accettare un portafoglio non fu quindi anarchico. Non ubbidiva a teorie, ma ad un elementare istinto di conservazione non d'un movimento o d'un partito, ma d'un popolo. E non si dica che una teoria che in certi momenti contrasta con l'esigenza primordiale della vita — che è quella di sfuggire alla morte — è falsa. Questo contrasto è la palla di piombo al piede di ogni grande ideale e noi tutti ne facciamo l'amara esperienza quotidianamente, nella nostra vita individuale, tutta costellata di piccole incoerenze. Naturalmente il conflitto è minore quando si è o abbastanza deboli da non trascinare gli altri nel proprio sacrificio, o abbastanza forti da imporre il rispetto delle proprie soluzioni. La forza interna del nostro movimento in Spagna e la sua debolezza esterna resero e rendono la situazione particolarmente difficile.

* * *

Questa, secondo me, la causa del compromesso circostanziale con lo Stato. Vediamo ora in che sia consistito, tirate tutte le somme, questo compromesso.

E' stato un gesto d'alleanza coi nemici di domani, contro il nemico comune di oggi, così forte e pericoloso da far dimenticare molte ripugnanze. Per giustificare questo passo e, soprattutto, per rinsaldare l'unione antifascista e mantenere l'atmosfera d'entusiasmo, si sono dette in quel momento parole di concordia generica, che ne trascinavano altre, ben pericolose, che fecero gioire gli avversari e lasciarono perplessi i compagni. Quelle parole, pronunciate dinanzi a folle enormi, nell'inebriante atmosfera dei comizi in cui sembrava che tutto il popolo spagnolo s'ergesse, animato di fede invincibile, contro il mostro fascista, sono state troppo pesate all'estero, troppo divulgate e citate. Erano, allora, più il prodotto d'uno stato d'animo circostanziale e dell'influenza dell'ambiente che di un'idea o d'un programma.

Però, prescindendo dagli episodi e da certe attitudini degli attori stessi del dramma, possiamo dire ben forte che, pur contro le intenzioni momentanee dei nostri compagni spa-

gnoli, lo strano esperimento ha dato la più clamorosa conferma al nostro punto di vista antistatale.

Con che spirito sono andati al governo i delegati della C. N. T.? E' curiosissimo studiare l'urto di questi operai, abituati al solido lavoro sindacale, con la realtà evanescente e nebulosa della vita politica. Tutti e quattro i ministri lo dichiarano con orgoglio. Una volta accettato il programma della collaborazione, essi hanno collaborato lealmente, con un'ingenuità quasi inconcepibile, senza mettere a profitto il loro posto per favorire un solo compagno d'idee, o per migliorare le posizioni strategiche della propria organizzazione. Mentre i ministri socialisti o comunisti, come quelli ad esempio dell'Agricoltura e dell'Istruzione pubblica, s'occupavano quasi esclusivamente del loro lavoro di partito, e viaggiavano continuamente, monopolizzando le informazioni alla stampa, stavano alle costole di Miaja, o cercavano d'influire (col bel risultato che tutti sanno) sul governo nazionalista basco perchè perseguitasse gli operai rivoluzionari, mentre gli altri ministri erano tutti intenti al variabile gioco della diplomazia esterna ed interna, i ministri della C. N. T. s'occupavano veramente del Commercio, della Giustizia, dell'Industria e dell'Igiene. Lavoravano, per adoperare l'espressione di uno di loro, come benedettini, tanto assorbiti dalle loro funzioni, che i fatti di maggio in Catalogna li presero di sorpresa, e la crisi ministeriale di Valenza li lasciò sgomenti, come una mostruosa ingiustizia. Benchè essi in quel momento non agissero da anarchici, quella loro onestà nell'ambiente naturale della frode e dell'ipocrisia ci fa riconoscere i nostri. Sconfitti come ministri, giacchè son caduti dal potere (era naturale ed è bene), sono usciti integri moralmente dalla prova pericolosa. Sino a che punto essa abbia intaccato invece la loro mentalità e le loro idee, ancora non si può stabilire chiaramente.

Quel che più ci importa determinare ora è il loro rendimento come ministri. Vediamolo dalle loro stesse parole. Dice Juan López, ex-ministro del Commercio: « Ben vorrei potermi presentare di fronte all'opinione operaia spagnola per esibirle una feconda opera costruttiva, realizzata nella cornice di quest'organizzazione statale in cui m'è toccato svolgere la mia attività... Però non è possibile... Cause d'ordine politico... hanno impedito quest'opera costruttiva » (« Seis meses en el ministerio de Comercio », conferenza pronunciata a Valenza il 27 maggio 1937 e pubblicata in opuscolo, p. 7). « Non s'è costruito niente nel campo economico, non per ragioni di

carattere tecnico o personale, ma per motivi d'indole politica » (ibid., p. 18). E le citazioni potrebbero continuare. López attribuisce quest'impotenza in netto contrasto con le magnifiche realizzazioni sindacali all'ostruzionismo della maggioranza del gabinetto asservita al capitalismo e alla pressione straniera. Invece dichiara che lo scopo immediato dell'atteggiamento « ministeriale » della C. N. T., l'accordo organico fra le correnti antifasciste e una maggiore efficienza nel campo militare, fu pienamente raggiunto. Però questo non è un benefico effetto dell'azione statale, ma la conseguenza prevista e circostanziale e quindi assai passeggera d'una concessione fatta appunto a quel fine.

La sezione d'Informazione e Propaganda della C. N. T., nel prologo dell'opuscolo che contiene la conferenza di Peirò « De la fàbrica de vidrio de Matarò al Ministerio de Industria » (pronunciata a Valenza il 3 giugno), scrive: « la descrizione della gestione ministeriale di Peirò, non può essere che la narrazione d'una serie di insuccessi. Non potè far niente o quasi. Gli si negò il denaro, gli si negò l'approvazione di decreti, che s'urtavano, invariabilmente, contro l'opposizione in blocco dei repubblicani, comunisti e socialisti di destra ».

Garcia Oliver, nella conferenza del 30 maggio, in cui rende conto della sua gestione nel ministero della Giustizia (conferenza su cui torneremo più avanti), presenta un'opera abbondante, ma composta tutta... di decreti. E l'unico di questi decreti che mutava non uno stato di cose giuridico, ma la realtà concreta (la municipalizzazione delle case) non fu potuto approvare per le solite ragioni.

Il caso di Federica Montseny, ministro dell'Igiene e dell'Assistenza Sociale, è un po' diverso. Il suo portafoglio era il meno incomodo di tutti dal punto di vista morale, perchè nell'opera d'assistenza la collaborazione non implica una collusione politica. L'igiene corrisponde a una necessità d'ordine generale, specialmente in caso di guerra e non lede, se non indirettamente, i grandi interessi. L'opera della nostra compagna in quel campo, in cui tutto era da creare di sana pianta, è veramente interessante, ma non è opera di governo. La sua attività non sarebbe stata probabilmente diversa se avesse dovuto esplicitarla in una commissione sanitaria della C. N. T. Essa ha trovato infatti la più ampia collaborazione nelle forze sindacali e continui ostacoli da parte del governo. Per trasportare, vestire, alloggiare, alimentare 1.500.000 rifugiati, il suo ministero non ottenne che 5 milioni di pesetas! Ed ebbe

a lottare perfino per avere due sterline e mezza per comprar glucosa (« Mi experiencia en el Ministerio de Sanidad y Asistencia Social », conferenza pronunciata il 6 giugno - p. 11, 21, 22).

Tutti i ministri della C. N. T. cercarono d'approfittare della loro transitoria posizione, non per favorire i loro partigiani (la loro rettitudine in questo campo farà epoca nella storia dei governi), ma per legalizzare le conquiste rivoluzionarie. Tutti vediamo oggi, nei fatti che non fanno che confermare le nostre parole di sempre, la consistenza di quelle legalizzazioni

* * *

Insomma, da qualunque parte la si guardi, l'esperienza degli « anarchici al governo » non ha fatto che confermare l'esistenza stessa dell'idea anarchica, cioè che l'autorità governativa è inutile quando non è dannosa, indipendentemente dalle persone che l'esercitano.

Ripeto che non so se quest'esperienza fosse veramente inevitabile. Ma in ogni modo non è grave come fatto in sé. Se da un lato ha rinforzato transitoriamente lo Stato, ha dato anche transitoriamente una spinta alla resistenza vacillante contro Franco. La cosa non avrebbe eccessiva importanza, se non avesse lasciate forti tracce nel nostro campo. Ed è soprattutto dal punto di vista di queste conseguenze, ancora sottomesse in gran parte alla nostra volontà, che vale la pena, ed è anzi necessario, discutere serenamente.

Fuori di Spagna assistiamo a un'evidente disorientazione. Negli uni la preoccupazione per i principi intaccati è così viva da superare la coscienza del terribile momento che stiamo vivendo. E la constatazione d'uno stato di fatto doloroso in cui le circostanze sono state assai più forti della volontà dei singoli individui, si trasforma sotto la loro penna in una condanna, che si traduce in una diminuzione o in un frazionamento di quella solidarietà che pure, se potessimo intensificarla sufficientemente, sarebbe l'unico rimedio ai mali che si deplorano. Gli altri pensano che, mentre l'umanità è già entrata nelle convulsioni della morte o del parto (questo nessuno lo sa, ma dipende da noi) non è il caso d'entrare in polemiche e riservano la loro opinione. Pure la nostra propaganda, che certi aspetti dell'ultima storia spagnola rendono ora più larga ed efficace, si risente di questa reticenza, di quest'incertezza e, più ancora, di questa varietà di giudizi sul problema fondamentale. E la nostra linea d'azione nel mo-

mento decisivo che, prima o poi, arriverà per ciascun paese, può essere indebolita da questa mancanza di sicurezza.

In Spagna le condizioni sono ancora più difficili, ma il carattere disperato della lotta, il contatto con i compagni che combattono al fronte, i bombardamenti, la fame, restituiscono il senso della realtà e riducono il problema alle sue vere proporzioni

Ogni movimento importante perde una parte di sé ad ogni passo avanti che fa nel senso dell'attuazione del suo programma. Il contrasto fra l'ideale assoluto e la realtà relativa logora, come l'attrito logora una macchina teoricamente eterna e perfetta. L'anarchismo spagnolo ha fatto un gigantesco passo avanti, e nessuno lo potrà annullare, anche se molte conquiste andranno distrutte. Nell'immenso sforzo, esso corre pericolo di mutilarsi gravemente (non dimentichiamo che gli altri partiti di sinistra vi si son perduti interi), per adattamento — più o meno forzato — di alcune sue parti alla realtà statica dell'ambiente.

Le radici di questo pericolo stanno — chi ne dubita? — nelle concessioni fatte al principio statale, conseguenza diretta dell'isolamento in cui le forze non statali han lasciato la rivoluzione spagnola. Ad accrescere questo pericolo contribuiscono le tendenze riformiste insite nel sindacalismo, anche nel sindacalismo rivoluzionario, anche in quello a tendenza libertaria. Che l'eventualità d'una degenerazione esista sarebbe inutile volerlo negare. Basta leggere la conferenza già citata di Garcia Oliver, con la sua curiosa esaltazione della legalità, per rendersene conto. E' innegabile anche che la F. A. I. con la sua nuova struttura, ha messo molt'acqua nel suo vino. E queste concessioni tattiche hanno un'influenza inevitabile sulla mentalità. La nostra stampa, d'un'enorme vitalità di spirito e di pensiero in tutto il primo anno della rivoluzione, è ora impoverita da quest'influenza interna tanto quanto dalla censura esterna. I primi a reagire contro il pericolo d'adattamento sono proprio i compagni spagnoli. Ognuna delle misure che solleva vespai nel nostro campo fuori di Spagna, è dibattuta appassionatamente in Spagna dai nostri militanti. La discussione fra i delegati dei gruppi anarchici di Catalogna, durata 20 ore nel luglio scorso e che ebbe un'influenza decisiva sul Congresso di Valenza in cui si elaborarono le nuove direttive della F. A. I., fu veramente drammatica. Ma le esigenze della guerra e le necessità elementari della vita, — che pesano terribilmente su un'organizzazione di maggioranza — finiscono

sempre coll'aver ragione delle aspirazioni più generose. Qui, e non nelle stragi, sta la più profonda tragedia della Spagna.

* * *

Il nostro momento è arrivato, dal punto di vista logico.

Il fallimento del capitalismo, della democrazia parlamentare, del bolscevismo, non lasciano posto che all'assolutismo politico ed economico (fascismo d'origine rossa o nera) o a una società socialista e libertaria. Solo questa può salvarci da quello.

Pure, sul terreno dei fatti, la nostra ora non è ancora giunta, per quanto possa presentarsi da un momento all'altro. Le grandi masse sono ben in ritardo rispetto all'evoluzione rapidissima degli avvenimenti. La Spagna sconta il delitto di essere all'avanguardia. Ed è tanta la gratitudine che noi dobbiamo a quest'avanguardia eroica, per il fatto d'aprire una strada al prezzo terribile di migliaia e migliaia di vite spontaneamente sacrificate, che la critica del suo dramma non può essere fatta da noi, lontani, che con un senso d'infinita reverenza. Dissensi non mancano fra i nostri; laggiù, nella terra insanguinata. Ma quel sangue trasforma le divergenze teoriche in azione concorde, almeno nei più. Da una lettera privata d'un compagno italiano che sta vivendo la lotta dei compagni spagnoli, tolgo questa frase, letta già in tante altre lettere simili: «Qui le cose sono molto più complicate di quanto si suppone da lontano e non bisogna esigere l'impossibile».

In Spagna si fa quel che si può per salvar l'anima del nostro movimento. Il manifesto della F. A. I. più sopra citato afferma che niente è cambiato nei principi. Ma obiettivamente fra i principi e la tattica la distanza è notevole e minaccia di diventare maggiore.

* * *

Conclusione? L'avvenire dell'anarchismo e del sindacalismo libertario spagnolo dipende in gran misura da noi; non dalla nostra critica, ma dal nostro aiuto. La C. N. T. e la F. A. I. potranno incutere rispetto in Spagna, nella misura in cui si sentiranno appoggiate internazionalmente. Quanto maggiore sarà la nostra solidarietà, tanto più intera sarà la loro intransegna. E se qualche individualità si fosse bacata (il che è sempre possibile), la maggioranza di quelle due organizzazioni è abbastanza sana e cosciente da saper metterla da parte, appena un'azione più radicale diventi possibile.

E' necessario che noi, che siamo ancora lontani dall'epicentro della lotta, non ci lasciamo trascinare dall'esempio col-

laborazionista a oltranza dei compagni spagnoli. Ma guai se l'opera di critica, necessaria all'elaborazione permanente della nostra tattica, perdesse la serenità e ci spingesse a fomentare la divisione fra coloro che devono restare uniti, perchè sono sul fronte di battaglia! Guai se la discussione delle idee scendesse sul terreno dei rancori personali e di tendenza e ci distogliesse dal più imperioso dei nostri doveri: tener desto nel proletariato del mondo lo spirito di solidarietà e cercar di dirigerlo verso la parte più rivoluzionaria del popolo spagnolo!

Il nostro compito è duplice. Da un lato bisogna comprendere in tutta la sua estensione il pericolo fascista e quindi rinunciare al settarismo ed essere comprensivi, se non concordi, di fronte alle concessioni che il carattere disperato della lotta può indurre a fare. Dall'altra bisogna ricordare sempre che la lotta contro il fascismo è lotta contro lo Stato e che solo una vittoria in questo senso può salvare il mondo dal totalitarismo fascista in cui sboccano gli Stati di sinistra e di destra, totalitarismo che conduce fatalmente ad una guerra mostruosa, cioè alla morte d'una parte dell'umanità e ad una miseria e ignoranza secolare dei superstiti, a un nuovo Medio Evo, ad un'economia chiusa, probabilmente di carattere statale, in cui fascismo e socialismo di Stato convergeranno per risuscitare il regime che permise la costruzione delle Piramidi ed in cui il salariato ritornerà schiavo e gli strumenti di diffusione culturale non saranno che nuove catene invisibili al servizio della casta dominante.

Se si perde questa battaglia contro lo Stato e si lascia venire la guerra mondiale, sarà difficile risollevarsi poi. Ogni fase della nostra lotta si combatte in condizioni peggiori delle precedenti.

Il contributo della Spagna a questo conflitto decisivo è stato immenso, malgrado gli ostacoli e le manchevolezze che ne sono una conseguenza. Se anche noi, in tutti i paesi, fossimo pari al nostro compito, se gli spiriti liberi, delusi dalla pseudo-democrazia e dal pseudo-socialismo, sapessero stringersi in tempo intorno alla bandiera della rivoluzione antistatale ed anticapitalista, quest'enorme ed eroico sforzo, in cui l'umanità sembra esaurire le sue riserve d'energia potrebbe ancora trasformarsi nel primo impulso d'un meraviglioso risorgimento.

LUCE FABBRI.

STATO, RIVOLUZIONE E GUERRA

Stato e rivoluzione

Dopo il 19 luglio 1936, lo Stato dovrebbe forse essere qualcosa di diverso da ciò che fu sempre e che sempre sarà? Possiamo forse affermare, come dottrina, che il nostro intervento nelle funzioni governative può far variare sostanzialmente l'essenza del governo?

Abbiamo argomenti sufficienti per giustificare la nostra collaborazione con lo Stato nell'ora che volge, o, piuttosto, nelle ore già passate. Ciò si dovette, soprattutto, alla realtà della guerra, per la cui organizzazione e direzione, nelle circostanze che attraversava la Spagna, non potevamo improvvisare un organismo che fosse riconosciuto più o meno unanimemente all'interno e all'estero. Però, se abbiám dovuto riconoscere lo Stato — ed anche collaborarvi, insieme alle altre frazioni politiche e sociali, a causa della guerra e per la guerra — ciò non vuol dire che le nostre definizioni classiche abbian bisogno d'essere rettificate. Lo Stato e la rivoluzione non sono aspetti d'uno stesso processo. Se si consolida lo Stato, deve morire la rivoluzione; se si consolida la rivoluzione, deve morire lo Stato con tutte le istituzioni che gli sono inerenti.

Non siamo andati al governo per fare da lì la rivoluzione, nè con la speranza di poterle essere più utili dai posti governativi di comando. La rivoluzione si fa all'interno delle grandi masse di popolo, nelle organizzazioni economiche dei lavoratori, nelle loro nuove creazioni morali e materiali. Siamo andati al governo perchè avevamo una preoccupazione dominante: mettere tutte le risorse, tutte le energie, tutte le possibilità del paese, al servizio della guerra, che consideravamo sacra perchè era una guerra del popolo contro coloro che si eran sollevati per ridurlo ad una schiavitù peggiore di quella che già pativa.

Ma un atteggiamento che non ha che un valore episodico e che può giustificarsi in certe circostanze — noi non siamo fra i cultori di un arido dottrinarismo — non può convertirsi in un atteggiamento permanente conducente ad una deviazione

palese. Non dobbiamo confondere quel che può avvantaggiarci come individui ed anche come membri di un'organizzazione, con ciò che interessa fondamentalmente il popolo intero, in tutte le organizzazioni e in tutti i partiti: il progresso reale, il benessere, la felicità, la libertà. Se rappresentiamo qualcosa nel movimento sociale, non è come difensori degli interessi di un'organizzazione, ma solo in quanto quest'organizzazione è il punto di convergenza d'aspirazioni umane superiori.

In una parte delle nostre file crediamo notare la tendenza a confondere la partecipazione transitoria e condizionata al governo con il desiderio o la passione di governare eternamente, dimenticando la vera base della nostra azione, che sta nelle idee d'emancipazione integrale che sosteniamo, e nell'organizzazione sociale fuori dello Stato ed anche contro di lui.

Si prenda parte — se lo si crede conveniente — una e cento volte, alle funzioni di governo; però non bisogna perdere di vista un solo istante il fatto che la rivoluzione, se si svilupperà, lo farà sempre fuori dello Stato e che uno Stato forte e una rivoluzione vigorosa non possono coesistere, ma si contraddicono. La rivoluzione non si fa per decreto, perchè è sempre creatrice e liberatrice; mentre lo Stato fu in ogni epoca organo di oppressione.

Esercito o popolo in armi

Lo sosteneva Lenin, almeno prima della rivoluzione d'ottobre 1917; e prima di Lenin l'avevamo sempre detto noi anarchici: una rivoluzione non ha altra garanzia sicura che il popolo in armi. Però un popolo in armi non è un esercito — per quanto possa essere molto più efficace d'un esercito. L'esercito suppone sempre la disciplina gerarchica, la depersonalizzazione dell'individuo, e la sua conversione in automa. Un popolo in armi ha la testa in tutte le sue parti e il centro in nessuna; un esercito è sottomesso sempre ad un comando a uno stato maggiore, e questo stato maggiore e questo comando hanno un padrone che, nel migliore dei casi, è lo Stato, questo mostro vorace che si nutre della schiavitù dei popoli.

Fummo tra i primi, dopo il 19 luglio, a sostenere la necessità della disciplina per le nostre milizie, perchè si convertissero in un efficace strumento di guerra. Anche altri settori politici e sociali volevano la disciplina. La parola era la stessa; però noi non volevamo una disciplina basata sulla soppres-

sione d'ogni personalità nel combattente; non volevamo una disciplina alla prussiana per trasformare in strumenti privi di volontà e di cervello gli uomini che avevano offerto volontariamente la loro vita per una grande causa. Volevamo l'uomo completo, con tutti i suoi membri fisici e con tutta la sua capacità intellettuale e morale. Non è utile alla guerra l'uomo a cui sono state amputate le braccia o le gambe, però neppure è utile l'uomo a cui è stato amputato il senso della responsabilità. L'esercito, come l'hanno voluto e creato tutti coloro che hanno visto nello Stato la loro aspirazione suprema, è composto come quello di Federico II, di Napoleone e di tutti i tiranni: da uomini che non pensano, perchè, se pensassero, diserterebbero. Non è questo il nostro ideale. Noi sosteniamo, come rivoluzionari, che la garanzia d'una rivoluzione sta nel popolo in armi e che una guerra popolare non può sopprimere nei combattenti, con l'operazione chirurgica del terrore, la personalità e la coscienza.

Per questo, dopo essere stati i primi a predicare la disciplina, cambiamo opinione quando vediamo che cosa può nascondersi dietro questa parola. Ci sono discipline che uccidono, e quella che amputa le migliori qualità dell'uomo è, per lo meno, liberticida.

« Le tribù che assaltavano autocarri » (1)

Tra una guerra del popolo e una guerra dello Stato c'è una differenza essenzialissima. Quando un popolo prende le armi, lo fa per liberarsi e per liberare; quando uno Stato fa guerra, la fa per imporre il suo dominio tirannico sullo stesso territorio minacciato, o sul territorio del vicino sfuggito al suo controllo. E se il popolo in armi non ha bisogno, per far la guerra — come nel 1808 contro le truppe napoleoniche, come nel 1525 i contadini tedeschi contro l'aristocrazia spogliatrice —, di sopprimere nel combattente la coscienza chiara di ciò che desidera, lo Stato in cambio deve eliminare nel soldato tutto ciò che si traduce in un'indipendenza spirituale e morale, nella possessione d'un cervello proprio. Noi abbiamo accettato la guerra del popolo contro i suoi nemici con la stessa passione con cui abbiamo accettato sempre l'idea e il

(1) Si accenna ad una triviale espressione denigratoria del politicante Comorera, rispetto all'attività dagli affiliati alla CNT ed alla FAI nei primi giorni susseguenti al 19 luglio 1936.

fatto della rivoluzione emancipatrice. Finchè la guerra è uno strumento di popolo, rappresenta sempre una speranza; quando diventa uno strumento di Stato, il riflesso della politica di un partito, non porta in sé che la prospettiva d'un cambiamento di padroni. E non è precisamente ciò che interessa noi è l'umanità in catene.

L'azione popolare che salvò la parte della Spagna che rimane ancora sotto il controllo politico del governo della repubblica, è stata denigrata. E' stato detto che fu l'azione di tribù selvagge che assaltavano gli autocarri che si dirigevano al fronte di combattimento. Ebbene, si paragonino le epoche, lo spirito d'allora e di dopo, e si vedrà la differenza fondamentale! Il popolo può sbagliarsi e può anche essere vinto, come lo è stato tante altre volte; però rimane, gigantesca, la sua volontà di liberarsi e di liberare.

Un esercito non farà mai ciò che può fare un popolo in armi. Un popolo, libero, può dare la libertà; un esercito, schiavo, non può far altro che sostituire un padrone all'altro.

„ Incontrollati „

Possiam dire del controllo, la stessa cosa che abbiam detto della disciplina.

Ci sono controlli che implicano la responsabilità dell'individuo in seno alla comunità in cui si svolge l'opera sua, come ci sono discipline che implicano un senso superiore nell'azione; però ci sono controlli che uccidono, come discipline che uccidono. E quando la tendenza generale, in nome della rivoluzione e in nome della reazione, ci porta a controllare ed a irregimentare ogni cosa, sopprimendo ogni iniziativa individuale, allora abbiamo diritto, in nome della libertà e della personalità dell'uomo — condizioni prime dell'azione rivoluzionaria — a rivendicare l'iniziativa individuale, il pensiero eretico, l'azione incontrollata.

Si dica quel che si vuole e si organizzi come si può e si sa la nostra azione di difesa e d'offesa al servizio della liberazione umana; però non si dimentichi mai, neppure per un istante, che la testa della rivoluzione deve stare in tutte le sue parti e il suo centro in nessuna. E questo ci farà vedere che, se ci sono eccessi di controllo che uccidono, possono sempre sorgere anche incontrollati, indisciplinati e ribelli che salvano.

D. A. DE SANTILLAN.